

La società moderna Cambia tutto quando l'industria si sposa col terziario

L'impegno dei comunisti per uno sviluppo qualitativo e quantitativo del sistema industriale del paese non può tuttavia ignorare una linea di tendenza comune a tutti i paesi più industrializzati. Proprio per sopravvivere e prosperare, il paese da un lato un processo di automazione, dall'altro si concentra prevalentemente su produzioni ad alto contenuto tecnologico. In entrambi i casi gli incrementi di produttività comportano una riduzione sempre più significativa del settore industriale anche in presenza di un ciclo espansivo.

A disporre le risorse necessarie allo sviluppo di una moderna struttura di servizi, senza provocare intollerabili spinte inflazionistiche. Non esistono alternative, insomma. Analizzato mediante categorie sociali e non etniche, un paese moderno presenta dunque una tendenza irreversibile a deindustrializzarsi. In Italia gli occupati nell'industria erano il 39,4% del totale del 1970, il 36,9% nel 1980, e intorno al 1990 scenderanno presumibilmente sotto il 35%. E le statistiche rendono conto solo parzialmente della realtà: entro il settore industriale crescono attività terziarie, che oltretutto — sotto il profilo dell'es-

re sociale — possono avere poco in comune con la realtà produttiva in cui operano. Si pensi ad esempio ai tecnici dei servizi esteri delle direzioni commerciali, che passano gran parte del loro tempo in paesi terzi.

Salta insomma la tradizionale separazione fra attività produttive e servizi, mentre la maggiore flessibilità delle nuove tecnologie spinge verso unità di dimensioni più piccole delle attuali, con una più diffusa articolazione territoriale.

A livello sociale diminuiscono i casi di grandi concentrazioni operaie, mentre rilevante diventa il ruolo di tecnici di città relativamente giovani, che sovente si associano in studi professionali, fondano piccole imprese, creano cooperative, danno vita a forme di moderno artigianato (talì sono ad esempio le "software houses"). Spesso nella loro attività il momento produttivo è inscindibile da quello della innovazione, della creatività intellettuale.

In una società che si deindustrializza e si terziarizza, il prevedibile incremento di produttività nei servizi a seguito della loro informatizzazione e automazione, unitamente alla maggiore offerta di lavoro per il "baby boom" degli anni Sessanta e per la crescente spinta femminile ad uscire dalle pareti domestiche, provocherà presumibilmente una significativa disoccupazione strutturale destinata a durare nel tempo, anche in presenza di una prolungata fase di sviluppo. Su questo punto è prudente essere pessimisti e diffidare degli ottimismo di maniera.

Riusciamo a cogliere questi processi e ad adeguarvi i nostri programmi e le nostre proposte politiche? La risposta, per ora, non può essere positiva, come si desume da alcune situazioni esemplari qui di seguito esaminate.

Le organizzazioni sindacali attribuiscono ancora funzioni insufficienti alle strutture territoriali, le uniche che possono rispondere ad una realtà produttiva e di servizi diffusa e non facilmente classificabile secondo le tradizionali categorie. Il partito comunista ha organizzato l'anno scorso un convegno su quadri e tecnici, che affrontava alcune delle tematiche qui esposte. Tuttavia al convegno non è seguito

un impegno continuativo in tal senso. Lo stesso dicasi per la questione degli orari di lavoro, da affrontare con criteri moderni (che non si esauriscono nella riduzione secca delle ore lavorative per settimana) se si vuole dare risposta positiva ai problemi occupazionali.

La CGIL ha organizzato pregevoli convegni sull'argomento, il PCI ha recepito positivamente le istanze nei suoi ultimi documenti economici. Sarebbe però illusorio ritenere che essa sia divenuta patrimonio del partito come del resto è accaduto ai trasdursi in coerente iniziativa e proposta politica.

LETTERE ALL'UNITA'

«Una ventina di lapidi...» (ma qualcuno saprebbe poi ancora leggerle?)

Cara Unità,
di fronte all'ottusità, all'incoscienza e al servilismo di chi ci governa c'è da farsi ben poche illusioni: i missili a Comiso saranno piazzati e così la Sicilia e l'Italia tutta saranno diventati i primi obiettivi di un bombardamento atomico.

Partitopio in tal caso andremo tutti di mezzo senza neppure la soddisfazione di poter dire: «Noi l'avevamo detto», perché non ci saremo più né «loro», né «noi». Ma almeno i posteri, se ve ne saranno, sappiano ciò che qui è avvenuto negli anni Ottanta del 1980.

E allora propongo alla Direzione del Partito di far scolpire una ventina di lapidi di marmo da seppellire a notevole profondità, in modo da preservarle dalla distruzione atomica, in vari punti d'Italia. Tali lapidi dovrebbero recare una scritta più o meno così concepita: «Partito Comunista Italiano. Noi fummo contrari all'installazione dei missili per evitare che l'Italia diventasse piattaforma di lancio e obiettivo di ordigni atomici. Altri, per viltà e servilismo, lo vollero. Novembre 1983».

Almeno, se fra mille o più anni, qualcuno troverà una di tali lapidi potrà dire: «Ma vedevano, questi italiani non erano tutti imbecilli».

av. prof. MASSIMO PUNZO
(Alessandria)

«Perché non rianimiamo il dibattito sull'unità della sinistra?»

Cara Unità,
sono veramente perplesso per il continuo deteriorarsi dei rapporti tra noi e il PSI. Nessun settore è rimasto esente dal tarlo roditore: Giunte di sinistra, sindacati, ARCI, cooperazione, processo Tobagi, politica estera, lotta per la pace ecc.

È proprio impossibile trovare un minimo di comunicabilità? Perché non rianimiamo il dibattito sull'unità della sinistra? Perché non riprendere la proposta di Amendola, del 1964, sul partito unico della classe operaia? Ognuno di noi è stato condannato a guardare reciprocamente ancora per lungo tempo come nemici della democrazia e della libertà? Con quale risultato per l'alternativa, di sinistra o democratica che sia?

GIOVANNI LEUCCI
(Lecce)

Non hanno diritto di fare quella propaganda

Cara Unità,
ho ascoltato il 14 novembre un pezzo di Marco Conti al GR 2 delle ore 7,30, una settimana prima delle elezioni a Napoli. Non ha fatto altro che buttare fango e accuse addosso alla giunta di sinistra, dicendo che in sostanza la città era peggiorata, l'acqua più male, il Comune ha avuto un sacco di soldi e non è riuscito a spenderli mentre è riuscito invece a raddoppiare il numero dei dipendenti. Invitava quindi gli elettori a dare un voto che servisse davvero a Napoli a rinascere per ritornare quella che era ecc.

Mi chiedo quando finalmente questo signor Conti e tutto lo staff del GR 2 di Napoli, che fare i giornalisti ricordandosi che sono dipendenti di un servizio pubblico, che l'obiettività è un loro preciso dovere e che non hanno nessun diritto di usare i nostri soldi ed il posto che occupano per fare propaganda gratis alla DC e al governo. E che soprattutto, come nel caso specifico, non hanno reso nessun beneficio alla causa di Napoli e della sua gente.

LOREDANA FANTINI
(Reggio Emilia - San Rigo)

Forse interessano di più le «periodiche verifiche della maggioranza?»

Cara Unità,
il TGI ha dedicato finalmente spazio a una doverosa informazione al pubblico circa il dibattito alla Camera su una questione vitale come è quella degli autonomi, ed è subito scendato. Eppure non mi risulta che si siano spese colonne di piombo per criticare le pericolose noiosissime e a tutti indifferenti «verifiche della maggioranza» o congressi di vario genere. E abbiamo tutti negli occhi l'immagine veramente sporifica e anche un po' ridicola del «mezzo busto» quando fa finta di improvvisare e invece legge le veline distillate passate dalle segreterie dei partiti (con preferenza per quelli della maggioranza).

ANTONIO FATTORE
(Milano)

«... non pretendere che l'URSS metta le brache al mondo (neanche made in Italy)»

Cara direttore,
non a «malincuore», come scrive Sergio Canfori nella sua lettera pubblicata venerdì 18 u.s., ma con stupore, ho letto quelle righe, scritte da un membro di una segreteria di Federazione e quindi da un compagno che dovremmo considerare fra i dirigenti più capaci del Partito.

Per Canfori il problema non è quello di capire il senso della tragedia che sta investendo il Medio Oriente e come riuscire, da comunità di rivoluzionari italiani, a dare tutto il contributo possibile per porre fine allo sterminio di un popolo, ma come rispondere «alla angosciosa domanda che decine di compagni rivolgono a lui: perché l'URSS non fa su questa responsabilità solidaria?». Ici si riferisce all'attacco di palestinesi e siriani contro Arafat.

Come si rileva leggendo tutta la lettera lui non è sfiorato dal minimo dubbio: l'Unione Sovietica potrebbe anche essere intervenuta in difesa di Arafat, ma siccome, comunque, i sovietici non hanno ottenuto risultati, sono colpevoli.

PP, un turista scontento, Ginevra («Protesto per la decisione del Comune di Bordighera di aumentare la tassa di soggiorno del 20%», il tizio scaglia a lire diciottomila. Per me questo significa rubare»), Carlo GUARISCO, Fino Morinasso («Se l'Unità vuole che la gente comprenda con chiarezza la politica servile del nostro governo, deve chiarire ai lettori che gli autonomi in realtà si chiamano "misti italiani"»), Vittorio FINESCHI, presidente Ass. toscani emigrati in Belgio (denuncia la grave situazione dei lavoratori «nell'emigrazione» che non possono beneficiare di certe leggi conquistate dal movimento operaio italiano perché noi viviamo con le leggi del paese che ci ospita).

«Ci mandi il suo indirizzo il lettore che ci ha inviato l'invito di una squadra calcistica italiana per un incontro con una squadra calcistica italiana».

Aldo Garzia

INTERVISTA / Francesco Paolo Bonifacio, giurista, senatore democristiano

«Il Parlamento? Faccia leggi, non leggine»

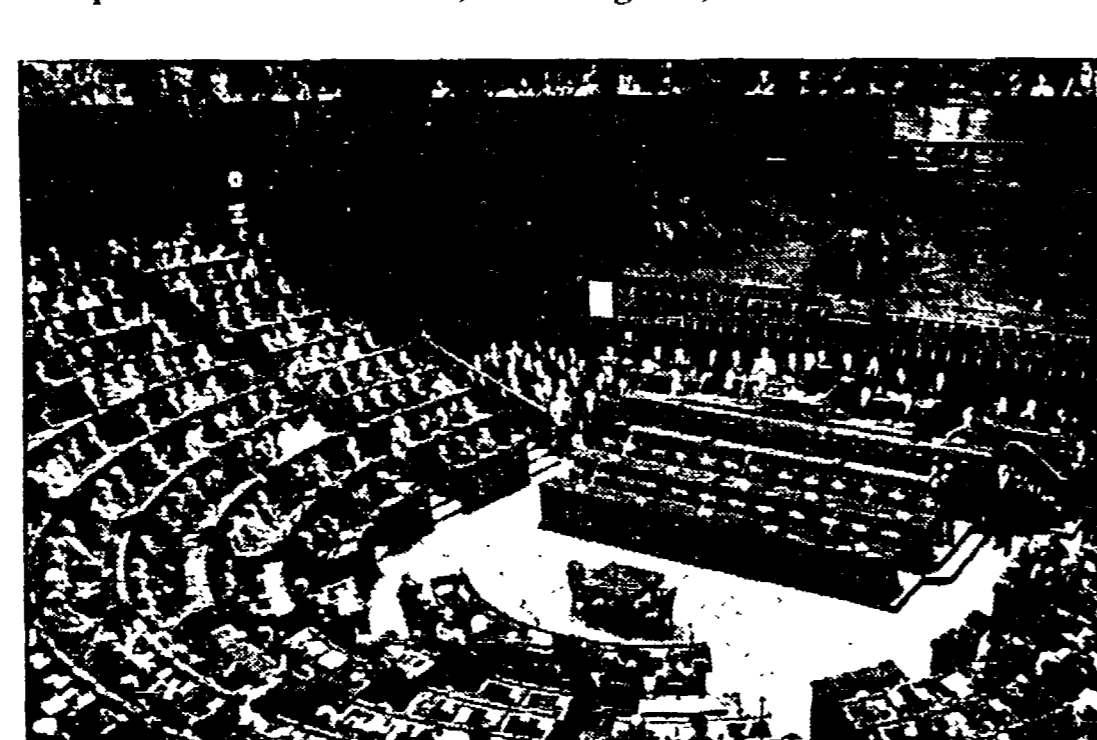
Non si indebolisce, ma si rafforza se è messo in grado di tracciare le grandi linee della legislazione e di operare una mediazione non corporativa - «Irrinunciabile» lo Stato sociale - Domande e risposte su assenteismo, voto segreto, inflazione di decreti



Francesco Paolo Bonifacio, presidente della Commissione costituzionali del Senato. In basso, l'aula di Montecitorio

Francesco Paolo Bonifacio è tra i massimi esperti istituzionali della Democrazia cristiana. È stato presidente della Corte costituzionale dal '73 al '75, ministro di Grazia e Giustizia nei governi di unità nazionale. Attualmente è presidente della Commissione Affari costituzionali del Senato. Con lui discutiamo dei temi del Congresso promosso per la riforma dello Stato su «Parlamento e funzione legislativa», che si terrà a Roma il 29 novembre e di cui Bonifacio è relatore insieme ad Andrea Manzella e Pietro Bastelloni.

— I dibattiti sull'installazione degli euromissili alla Camera e sulla legge finanziaria al Senato hanno riproposto all'attenzione del Parlamento questioni dell'assenteismo parlamentare. Capita con sempre maggiore frequenza, infatti, di assistere a importanti dibattiti parlamentari che si svolgono con larghi vuoti tra i settori del partito di maggioranza. Non le sembra che i singoli parlamentari si sentano esautorati dal fatto che le grandi decisioni vengano prese fuori dalle due Camere?



La sede del Parlamento a Roma

«Se per assenteismo parlamentare intendiamo la scarsa presenza ai dibattiti che si svolgono in aula, sarebbe bene precisare che negli ultimi due legislature i dibattiti parlamentari che si svolgono con larghi vuoti tra i settori del partito di maggioranza, non le sembra che i singoli parlamentari si sentano esautorati dal fatto che le grandi decisioni vengano prese fuori dalle due Camere?». «Se per assenteismo parlamentare intendiamo la scarsa presenza ai dibattiti che si svolgono in aula, sarebbe bene precisare che negli ultimi due legislature i dibattiti parlamentari che si svolgono con larghi vuoti tra i settori del partito di maggioranza, non le sembra che i singoli parlamentari si sentano esautorati dal fatto che le grandi decisioni vengano prese fuori dalle due Camere?».

«Lei non ritiene possibile una astratta autonomia dell'attività legislativa, e sottolinea le esigenze di riforma. Ma, in particolare, come giudica la decretazione d'urgenza, il ruolo sempre meno centrale del Parlamento, il ripetuto ricorso al voto di fiducia per superare l'«impasse» istituzionale del governo?»

«L'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato che il cosiddetto decreto-legge si è progressivamente allontanato dalla disciplina originaria desumibile dall'articolo 77 della Costituzione, ha perduto il carattere di esercizio di un potere legislativo solo eccezionalmente attribuito al governo. D'altra parte il Parlamento non riesce ad esercitare il suo potere di convertire o rifiutare la conversione dei provvedimenti nell'arco dei sessanta giorni previsti. La decretazione d'urgenza dovrebbe perciò recuperare la sua natura eccezionale».

«Ritornare la patologia dell'uso del decreto-legge significa intervenire nei rapporti tra governo e Parlamento razionalizzando le attribuzioni delle due istituzioni. Le vie metodologiche mi paiono due: o intervenire sullo stesso articolo 77 della Costituzione per rendere più stringente e limitata la disciplina del potere conferito al governo, o occupare gli spazi aperti dalla Costituzione a strumenti normativi di rango sub costituzionali (legge ordinaria, regolamento) recuperando l'istituto del decreto-legge alla sua funzione e ai suoi limiti. Io scelgo la seconda».

«Lei ha parlato più volte di possibili forme di delegificazione per alcune funzioni specifiche del Parlamento».

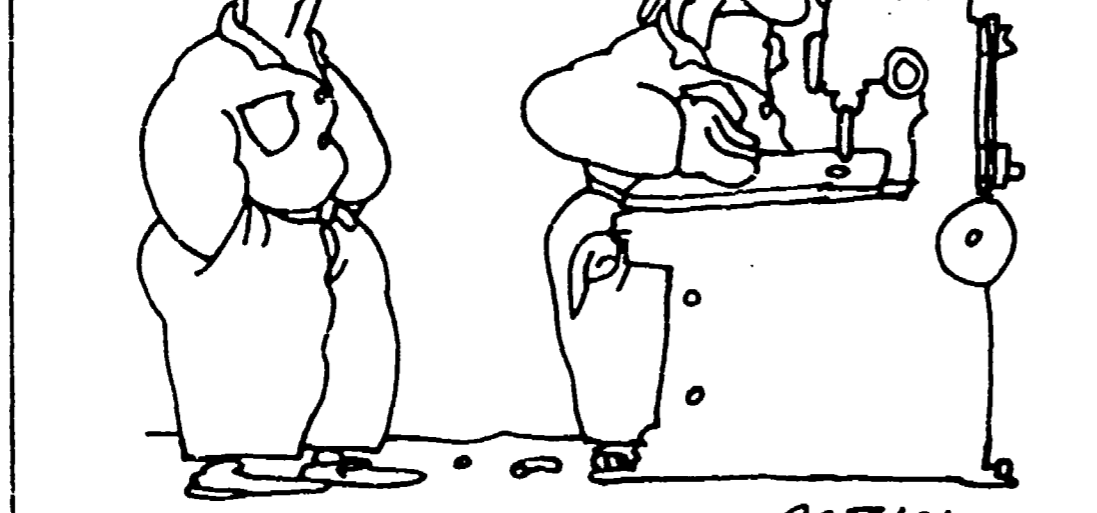
«Ho fatto parte per lungo tempo della Corte costituzionale e so bene che cosa significa non avere una legge di principi: i principi sono diffusi in tutta la legislazione e la Corte deve fare un'operazione malefica per oscurarli. Non so se sia una verità politica. Dico questo perché sfido ogni giurista a dimostrarmi che in una legislazione caotica come la nostra, la scelta di una legge di principi non sia un intervento politico che travalica il semplice tecnicismo. Questo esempio si può fare su tutta la materia legislativa che riguarda le Regioni. Un altro si può fare sulla legge quadro sul pubblico impiego che lascia larghi spazi alla contrattazione. Non so se sia stato un bene o un male, ma è un modello di intervento a cui riferirsi».

«Quello che è importante, è che nello studiare forme di delegificazione del Parlamento si tenga conto delle garanzie politiche da dare a quest'ultimo. Non si può rafforzare il governo a spese del Parlamento, o viceversa, senza operare una frattura che colpisce tutto il circuito legislativo».

«Che ne pensa delle polemiche sul voto segreto che hanno investito recentemente anche il governo presieduto dall'onorevole Craxi?»

«Mi considero un pentito. Ero convinto della validità del voto segreto, ma i franchi tiratori mi hanno persuaso del contrario. Inoltre, ritenendo che il voto segreto è un'ipotesi di regolamento della Camera che prevede che per la legge di un solo articolo, si è stato in grado di votare, si voti prima in modo palese e poi in modo segreto. Mi sembra una norma schizofrenica. Tuttavia, ereditando la libertà del singolo deputato, ma un minimo di disciplina di partito è necessaria altrimenti non si può concorrere a determinare la politica nazionale».

«La stessa trasparenza nei confronti della pubblica opi-



DICE CHE IL CRAXI NON CAPISCE UN TUBO DI ECONOMIA. PER IMPARARE FA DEGLI ESPERIMENTI SULLE NOSTRE PALLE, BINOZZI.